



Primo Piano

www.lindipendente.online

IL GOVERNO VERSO UNA NUOVA PROROGA DELLO STATO DI EMERGENZA: A QUALE SCOPO?

di Raffaele De Luca



In Italia il 31 dicembre scadrà lo stato di emergenza, tuttavia l'ipotesi che esso venga prolungato ulteriormente è davvero concreta dato che nell'ultimo periodo più volte dal governo sono arrivati segnali di apertura in tal senso: la ministra per gli Affari regionali Mariastella Gelmini ad esempio ha parlato di «proroga probabile» mentre il ministro della Salute Roberto Speranza ha affermato che tale soluzione potrebbe essere rinnovata «senza timore» se dovesse esserci la necessità. Dunque, dato che le istituzioni sembrano intenzionate a procedere in tal modo, è d'obbligo cercare di capire quali siano le conseguenze dello stato di emergenza, in che modo quest'ultimo abbia condizionato la vita dei cittadini fino ad oggi, quali siano i rischi legati alla sua proroga e come essa possa essere messa in pratica.

Dunque, partendo da quest'ultimo punto bisogna innanzitutto ricordare che lo stato di emergenza non è previsto dalla Costituzione: esso infatti si basa sulla legge n. 225 del 24 febbraio 1992, ulteriormente dettagliata dal Codice della Protezione civile del 2018. Tale Codice però prevede che la sua durata «non può superare i 12 mesi, ed è prorogabile per non più di ulteriori 12 mesi». In teoria dunque, essendo lo stato di emergenza iniziato il 31 gennaio 2020, esso potrebbe essere prorogato ancora di un mese, tuttavia in realtà le cose sono leggermente più complicate. Il primo stato d'emergenza è stato infatti deliberato per 6 mesi e non per un anno, ed è stato prorogato una prima volta fino al 31 gennaio del 2021 una norma primaria, come ad esempio un decreto ad hoc, ...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

RUSSIA VS UCRAINA: COSA STA ACCADENDO E QUAL È LA POSTA IN GIOCO

di Enrico Phelipon

Le tensioni tra Russia e Ucraina sono spesso al centro dell'interesse dei media in queste settimane. Le ultime notizie parlano del dispiegamento di truppe moscovite verso il confine, mentre da Mosca viene denunciati analoghi movimenti da parte delle forze di Kiev. Sui media già si parla di venti di guerra, in una narrazione che mai unisce i punti e spesso tende a prendere in considerazione solo quanto fatto trapelare dalle fonti atlantiche, con il risultato di diffondere tra l'opinione pubblica l'idea che sia il presidente russo Vladimir Putin a cercare con insistenza lo scontro. Ma le cose, in verità, sono decisamente meno lineari, così come i motivi che stanno portando al riacutizzarsi di tensioni storiche e mai sopite tra i due paesi. Sullo sfondo, naturalmente, ingombrante come un macigno la presenza degli Usa e della Nato, che negli anni hanno spinto basi, armi e uomini sempre più vicini al confine russo, provocando una prevedibile reazione. Giusto pochi giorni fa Putin ha dichiarato: «Se gli Usa installano missili che possono raggiungere Mosca in 10 o anche 5 minuti, quale pensano che possa essere la nostra...»

a pagina 5

AMBIENTE

LIVORNO, L'INCENDIO NELLA RAFFINERIA ENI È SOLO LA PUNTA DELL'ICEBERG

di Simone Valeri

Ieri, poco dopo le 14, è divampato un incendio nella raffineria Eni di Stagno, tra i comuni di Livorno e Collesalveti. Una colonna di fumo nero si è levata poco...

a pagina 11

SCIENZA E SALUTE

COVID: NESSUNO STUDIO SCIENTIFICO AD OGGI CONOSCIUTO Afferma CHE VACCINARE I BAMBINI È SICURO

Ieri anche l'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) ha concesso il via libera al vaccino anti-Covid prodotto da...

a pagina 13

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Italia, il Governo restringe i poteri del Garante della Privacy (pag. 3)

Serve una "comunicazione di guerra": Mario Monti chiede una stretta sull'informazione (pag. 3)

Gli studenti dell'Università di Bologna hanno occupato il rettorato (pag. 4)

L'attivista No Tav Emilio Scalzo sarà estradato in Francia (pag. 4)

Draghi e Macron firmano il nuovo patto italo-francese: il Parlamento lo scopre a giochi fatti (pag. 5)

Russia vs Ucraina: cosa sta accadendo e qual è la posta in gioco (pag. 5)

Le navi cinesi si "nascondono" da settimane (pag. 7)

"Non opprimeremo i palestinesi": i giovani israeliani che rifiutano il servizio militare (pag. 8)

Stop a estrazione dell'oro e narcotraffico: la protesta degli indigeni colombiani (pag. 8)

Decolonizzare il Giorno del Ringraziamento non c'entra nulla con la 'cancel culture' (pag. 9)

Meno aliquote e ipotetici risparmi: cosa contiene la riforma Irpef voluta da Draghi (pag. 10)

Livorno, l'incendio nella raffineria Eni è solo la punta dell'iceberg (pag. 11)

Genova è la prima città italiana a sperimentare i trasporti pubblici gratuiti (pag. 11)

Litio dalla geotermia per batterie più sostenibili, al via primo impianto (pag. 12)

Covid: Nessuno studio scientifico ad oggi conosciuto afferma che vaccinare i bambini è sicuro (pag. 13)

Milano, il Tribunale obbliga una 14enne a vaccinarsi: "è disinformata" (pag. 14)

potendo più prorogare lo stato di emergenza originario. Non a caso ciò è già stato fatto con l'ultima estensione al 31 dicembre, con il governo che si è rifatto ad un decreto legge successivamente convertito in legge.

Detto questo, **per quanto riguarda ciò che lo stato di emergenza comporta**, bisogna sapere che **con esso la Protezione civile viene autorizzata ad emanare ordinanze «in deroga ad ogni disposizione vigente»** ma nel rispetto dei «principi generali dell'ordinamento giuridico e delle norme dell'Unione europea»: in tal modo vengono infatti assicurati gli interventi eccezionali che lo stato di emergenza richiede. Per questo, dunque, sono state emanate più di 80 ordinanze della Protezione civile in questi 2 anni, tramite le quali sono state prese misure necessarie durante la pandemia come ad esempio l'istituzione del Comitato tecnico scientifico (Cts) o l'acquisto di ventilatori e mascherine.

A dirla tutta, però, **molte misure anti Covid stabilite in Italia non sono state imposte dalle ordinanze della Protezione civile ma da decreti legge** che citano lo stato di emergenza come loro presupposto nonostante in base alla legge esso non sembri essere indispensabile. La possibilità di limitare alcuni diritti fondamentali è infatti prevista dalla stessa Costituzione: ad esempio, la libertà di circolazione e soggiorno può essere limitata per «motivi di sanità o sicurezza» così come l'obbligo vaccinale può essere imposto ma ad una determinata condizione: la disposizione di legge. In pratica spesso per introdurre misure restrittive, come quelle appena citate, lo Stato deve approvare una legge o appunto un decreto legge.

Tuttavia **siccome** – come detto – **alcuni dei decreti in questione citano lo stato di emergenza come loro presupposto, la sua fine** determinerebbe non solo il venir meno degli ampi poteri della Protezione civile ma **potrebbe mettere in discussione questi ultimi**. In tal senso seppur si tratti di un rischio contenuto, dato che è la stessa Costituzione a prevedere la possibilità di comprimere alcuni diritti fondamentali, esso rappresenta comunque una minaccia per

la sopravvivenza della normativa emergenziale. Se a ciò si aggiunge poi che non prolungando lo stato di emergenza la Protezione civile non potrebbe emanare ordinanze in deroga ad ogni disposizione vigente, si può arrivare a comprendere quale sia, probabilmente, il motivo alla base della volontà di proseguire con esso.

Iscriviti a THE WEEK
la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.
Via Filippo Argelati, 10 – 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del
19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
Fondatore: Matteo Gracis
Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica
Impaginazione: Daniele Dalla Bona

Redazione: Stefano Baudino, Valentina Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Simone Valeri

Hanno collaborato: Giampiero Cinelli, Enrico Phelipon

Contatti: info@lindipendente.online
Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
Assistenza telefonica (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00) e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio
DV Network Srl è iscritta al R.O.C.
(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
Attribuzione (Lindipendente.online) – Non commerciale



ATTUALITÀ'



ITALIA, IL GOVERNO RESTRINGE I POTERI DEL GARANTE DELLA PRIVACY

di Raffaele De Luca

Il Governo, tramite il decreto legge n. 139 dell'8 ottobre 2021, ha modificato i poteri del Garante della Privacy: tale atto normativo infatti non solo contiene nuove misure in tema di accesso a diversi tipi di attività ma anche in materia di protezione dei dati personali, tramite le quali **sono stati diminuiti i poteri dell'Autorità**. Il decreto è già stato approvato al Senato ed è ora in discussione alla Camera. La nuova normativa impone l'abrogazione dal Codice della Privacy dell'articolo 2-quinquiesdecies, che obbligava la pubblica amministrazione a rispettare quanto eventualmente prescritto dal Garante «a garanzia dell'interessato» prima di porre in essere determinati trattamenti dei dati personali «per l'esecuzione di un compito di interesse pubblico». In più ad essere stato abrogato è anche il comma 5 dell'art. 132 del Codice che, in materia di dati relativi al traffico telefonico e telematico, stabiliva che il loro trattamento per finalità di accertamento e repressione dei reati dovesse essere effettuato «nel rispetto delle misure e degli accorgimenti prescritti dal Garante a garanzia dell'interessato». In entrambi i casi, dunque, al Garante è stata praticamente impedito di stabilire misure volte a tutelare i soggetti interessati.

Oltre a ciò **il decreto stabilisce anche un termine perentorio entro il quale il Garante può esprimere pareri su riforme, misure e progetti del PNRR** (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza). Essi infatti devono essere forniti «nel termine non prorogabile di trenta giorni dalla richiesta, decorso il quale si potrà

procedere indipendentemente dall'acquisizione degli stessi». Infine, l'unica eccezione ai depotenziamenti imposti all'Autorità è rappresentata dall'inserimento nel Codice della Privacy dell'art. 144-bis, il quale stabilisce che «chiunque, compresi i minori ultraquattordicenni, abbia fondato motivo di ritenere che immagini o video a contenuto sessualmente esplicito che lo riguardano, destinati a rimanere privati, possano essere oggetto di invio, consegna, cessione, pubblicazione o diffusione senza il suo consenso, può rivolgersi al Garante, il quale entro quarantotto ore dal ricevimento della richiesta provvede».

Il decreto, che allinea la normativa nazionale ad un regolamento dell'Unione europea in materia di trattamento dei dati personali e di privacy, si appresta – salvo sorprese – **a divenire legge nei prossimi giorni**. Il disegno di legge di conversione dello stesso, infatti, è già stato approvato dal Senato ed è attualmente in corso di esame alla Camera. Non è lontana dunque la possibilità che i minori vincoli sulla privacy ed il conseguente ridimensionamento dei poteri del Garante per la protezione dei dati personali siano definitivamente introdotti nel nostro ordinamento.

Il Garante della Privacy negli ultimi mesi, grazie ai suoi ampi poteri, aveva mosso obiezioni e sollevato dubbi nei confronti dell'operato del governo, con particolare riferimento ai provvedimenti adottati dall'esecutivo per far fronte all'emergenza sanitaria. In tal senso, più volte l'Autorità aveva posto la lente d'ingrandimento sulle criticità legate al Green Pass: nel mese di giugno 2021, ad esempio, aveva chiesto che venissero date adeguate garanzie circa l'utilizzo della certificazione verde, mentre in quello di settembre aveva inviato una lettera al ministero dell'Istruzione precisando che agli istituti scolastici non fosse consentito conoscere lo stato vaccinale degli studenti del primo e secondo ciclo di istruzione e che questi ultimi non fossero tenuti a possedere ed esibire il Green Pass per accedere alle strutture scolastiche.

SERVE UNA "COMUNICAZIONE DI GUERRA": MARIO MONTI CHIEDE UNA STRETTA SULL'INFORMAZIONE

«**N**ella comunicazione di guerra c'è un dosaggio delle informazioni, che nel caso delle guerre tradizionali è odioso, ma nel caso della pandemia bisogna trovare delle modalità meno democratiche secondo per secondo». Sono le parole che l'ex presidente del Consiglio italiano e attuale capo della "Commissione paneuropea per la salute e lo sviluppo sostenibile" istituita dall'OMS ha rilasciato in diretta durante la trasmissione "In Onda" su La7. Non una battuta uscita male, ma un lungo ragionamento, pesato nella scelta delle parole usate, dal quale traspare la volontà del senatore a vita di reclamare una «comunicazione di guerra».

«Da due anni con lo scoppio della pandemia di colpo abbiamo visto che **il modo in cui è organizzato il nostro mondo è desueto, non serve più**. Due cose sono state toccate, la comunicazione e la governance del mondo. Nella comunicazione da subito abbiamo iniziato a usare il termine guerra, perché è una guerra, ma non abbiamo minimamente usato in nessun Paese una politica di comunicazione adatta alla guerra [...] **Io credo che bisognerà, andando avanti in questa pandemia o comunque per futuri disastri globali della salute, trovare un sistema che concili certamente la libertà di espressione, ma che dosi dall'alto l'informazione**».

Ma questo controllo a chi spetta in una democrazia, chiede la conduttrice Concita De Gregorio? Risponde Monti: «Al governo ispirato, nutrito, istruito, dalle autorità sanitarie».

Quello che Mario Monti afferma, in buona sostanza, è: **abbiamo accettato restrizioni alle libertà di movimento, no? Poi abbiamo accettato il controllo delle nostre attività in generale col green pass, no? E allora perché non dobbiamo accettare anche limiti alla libertà di parola e informazione?**

Quelle di Monti non sembrano parole

troppo isolate. In questi due anni abbiamo appreso che, spesso, quando sui media inizia a diffondersi un certo ragionamento si tratta del preludio a decisioni in merito. In questo senso la “comunicazione di guerra”, intesa come preparazione dell’opinione pubblica all’accettazione di misure emergenziali, è già oggettivamente in voga da tempo. È accaduto con le restrizioni, poi con il green pass, poi con i richiami vaccinali. E pure sulla stretta della libertà di informazione iniziano ad affacciarsi più contributi. Ad esempio, sul Corriere della Sera di due giorni fa: “È, dunque, facile prevedere che se l’emergenza sanitaria dovesse cronicizzarsi, come si sono cronicizzate quella ambientale e quella migratoria, si accentuerà la tendenza, già in atto, verso forme di potere politico sorte dalla progressiva sospensione o cancellazione delle consuetudini democratiche”.

GLI STUDENTI DELL’UNIVERSITÀ DI BOLOGNA HANNO OCCUPATO IL RETTORATO

di Raffaele De Luca

Il rettorato dell’Università di Bologna è stato occupato dagli studenti e dalle studentesse della stessa: nella giornata di ieri infatti i ragazzi si sono recati in via Zamboni 33, dove l’Università ha la sua sede, e si sono accampati nei corridoi. **A comunicarlo sono stati gli stessi occupanti** tramite un post su Facebook di “Split” – uno spazio universitario di Bologna – nel quale oltre ad esortare altri studenti a partecipare alla protesta hanno anche indicato le motivazioni alla base della contestazione. «Non avere un tetto sopra la testa, e se ce l’hai molto spesso è in appartamenti fatiscenti con prezzi esorbitanti, rincorrere le scadenze di CFU imposte dall’Università per non perdere la borsa di studio, lavorare a nero con paghe con cui a malapena si riesce a pagare l’affitto: è la vita che tanti e tante di noi attualmente vivono, ma sicuramente non è quella che vogliamo», si legge all’interno del post.

Per tutti queste ragioni, dunque, **gli studenti hanno** deciso di occupare «il cuore

dell’università» e da lì hanno **lanciato le loro richieste**, ossia: «Alloggi per gli idonei non assegnatari degli studentati, Università garante degli affitti concordati, condono di more su tutti i ritardi delle tasse, recupero di spazi vuoti da convertire in case per studenti e studentesse, stop ai ricatti di merito e temporali». **Fino a quando tutto ciò non sarà realtà – concludono- non potranno fine alla loro contestazione.**

Le richieste degli studenti però non sembrano essere infondate. In tal senso, **a confermare l’emergenza abitativa a Bologna è stato l’ex Rettore dell’Università, Francesco Ubertini**, che recentemente ha parlato di un «problema di caro-affitti». «Serve una strategia per distribuire meglio in città gli studenti, ragionando sulla scarsa offerta di studentati che vi è tuttora» ha dichiarato Ubertini, il quale ha aggiunto che «nell’anno del Covid c’è stato un +9% di immatricolazioni, con un aumento delle domande oggi del 15%», motivo per cui «il tema distribuzione sta diventando esplosivo».

Anche Paola Bonora, docente dell’Università di Bologna, ha confermato l’esistenza di problemi di questo tipo affermando: «Si stanno costruendo una quantità spaventosa di cosiddetti studentati, ma che con gli studenti hanno poco a che fare. Se si analizzano i progetti si vedrà che sono previsti canoni d’affitto di svariate centinaia di euro. Quale studente può permettersi di pagare 600, 700, 800 euro al mese?».

L’ATTIVISTA NO TAV EMILIO SCALZO SARÀ ESTRADATO IN FRANCIA

di Valeria Casolaro

Emilio Scalzo, pensionato di 66 anni e attivista NoTav, è stato portato nel carcere Le Vallette di Torino e verrà estradato questa mattina in Francia. Contro di lui è stato emesso **un mandato di cattura internazionale** dopo la presunta aggressione ai danni di un gendarme francese nel contesto di una protesta No Border di solidarietà ai migranti che cercano di attraversare il confine ita-

lo-francese. Scalzo, inizialmente condannato ai domiciliari, è stato tradotto in carcere perché **il comportamento degli attivisti solidali** potrebbe pregiudicare la possibilità di estradizione. Una decisione controversa, dal momento che non dipende da un comportamento tenuto da Scalzo, e che rende doverosa una riflessione sui modi di agire della giustizia, a pochi giorni dalla vicenda di Nicoletta Dosio.

Emilio Scalzo è un attivista NoTav molto conosciuto nella Val di Susa. Nato in Sicilia e trasferitosi in Piemonte molto giovane, è da sempre un fervente militante del movimento NoTav. Il 15 maggio 2021, nel contesto di una manifestazione pacifica No Border che esprimeva solidarietà nei confronti dei migranti che ogni anno muoiono o vengono arrestati mentre cercano di attraversare la frontiera tra Italia e Francia, Scalzo è stato arrestato con l’accusa di **aver aggredito un gendarme**. La Francia ha richiesto la consegna di Scalzo come **misura cautelare**: il processo non è infatti ancora iniziato e l’attivista non ha ancora avuto modo di esporre la propria versione dei fatti. Inizialmente detenuto presso il carcere Le Vallette di Torino, a Scalzo erano stati poi concessi gli arresti domiciliari il 23 settembre.

Nella mattinata del 1° dicembre, poco dopo la visita dell’artista Zerocalcare che da tempo sostiene la causa di Scalzo, **le Forze dell’Ordine lo hanno prelevato dalla propria abitazione e tradotto nuovamente in carcere**. Tra i motivi addotti dalla Procura generale del Piemonte vi sarebbe il fatto che il presidio di sostenitori NoTav presente all’esterno della casa di Scalzo avrebbe potuto complicare l’extradizione. Una soluzione che, se confermata, odora di iniquità, in quanto non determinata in prima istanza da un comportamento di Scalzo.

Emilio attendeva l’arresto «per una cosa della quale tutti si riempiono la bocca, la solidarietà dei migranti al confine: Emilio questa cosa l’ha praticata» ha affermato Zerocalcare, nel corso del loro incontro. Ma ancora una volta, la mano della giustizia colpisce forte chi ha il coraggio di lottare per un ideale.



DRAGHI E MACRON FIRMANO IL NUOVO PATTO ITALO-FRANCESE: IL PARLAMENTO LO SCOPRE A GIOCHI FATTI

di Valeria Casolaro

Il primo ministro Mario Draghi e il presidente francese Macron hanno siglato venerdì scorso il Trattato del Quirinale, accordo bilaterale di cooperazione rafforzata tra i due Paesi. Si tratta dell'esito di un lungo percorso di negoziazione, cominciato nel 2017 con l'allora presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, poi bloccato quando in Italia salì al governo la coalizione Lega-M5S nel 2018. Le trattative sono riprese con maggior intensità nel corso del 2021 sotto la guida del premier Draghi. Il Trattato, i cui contenuti sono stati resi noti solo dopo la firma, mira a riavvicinare le due potenze europee mettendo un cerotto sulle tensioni recenti, affinché si possa costituire "un **fronte comune** in materia di politiche europee ed internazionali".

Rafforzare la collaborazione in materia di politica estera, difesa, affari europei, migrazioni, sviluppo tecnologico, contrasto al cambiamento climatico e molto altro. Questa la finalità dichiarate del Trattato siglato da Draghi e Macron alla presenza del Presidente della Repubblica Mattarella. All'indomani della chiusura dell'epoca Merkel e con l'insorgere dei nazionalismi nell'Europa Orientale, le potenze occidentali sentono il bisogno di rafforzare le proprie alleanze e costruire «un'Unione Europea più forte», come dichiarato dallo stesso Mattarella. Il trattato va ad affiancarsi al precedente Trattato dell'Eliseo, siglato da Francia e Germania nel 1963 e nuovamente ratificato dalle parti nel 2019. Macron ha tuttavia specificato che «non si è in cerca di sostituti della Germania». Tuttavia,

come spiegato dall'analisi di Giampiero Massolo, presidente dell'ISPI, «senza chiudere il triangolo **con un'intesa pattizia analoga tra Italia e Germania**, sarebbe monco il disegno di rafforzare l'Europa».

Il Trattato del Quirinale appare volto a suturare le lacerazioni nei rapporti diplomatici tra Francia e Italia, per aprire un nuovo capitolo e procedere in Europa come fronte comune. Dalla mancata acquisizione di Finicantieri da parte di Chantiers de l'Atlantique, alle rivalità sulle fonti energetiche in Libia, all'incontro, risalente al 2019, tra l'allora vicepremier Di Maio e i gilet gialli, che ebbe come conseguenza il richiamo in patria dell'ambasciatore francese in Italia, **non sono mancati momenti di tensione** nella storia recente. Tuttavia, a fronte di una maggiore instabilità europea dovuta alla crisi per la pandemia da Covid-19, ma anche al complicarsi dei rapporti con la Cina, la Brexit e l'emergenza climatica, si punta sulla costruzione di un sistema a leadership plurima che faccia fronte comune sulle questioni europee ed internazionali.

Settori cruciali individuati dal Trattato, dichiara Draghi, sono quelli **della sicurezza, della giustizia, della ricerca e dell'industria**. A livello concreto verranno istituite unità operative condivise a sostegno delle Forze dell'Ordine e un Comitato di Cooperazione Transfrontaliera che gestisca il flusso di migranti lungo i confini. La difesa dei confini in linea con il principio della Fortezza Europa è un punto centrale del Trattato, il quale agirà «in modo complementare con la NATO» secondo quanto affermato dal premier italiano. Ad essere rafforzata sarà anche la **cooperazione in ambito energetico e tecnologico**, della quale il Trattato di Cooperazione sullo Spazio siglato venerdì costituisce un primo esempio. Draghi ha poi voluto fortemente una clausola aggiuntiva per la quale «Un membro di Governo di uno dei due Paesi prende parte, almeno una volta per trimestre e in alternanza, al Consiglio dei Ministri dell'altro Paese». La prospettiva che sembra profilarsi è quindi quella di una vera e propria condivisione di sovranità (e ingerenza).

Una delle questioni controverse sollevate dal Trattato sta nel fatto che si tratti **dell'ennesimo patto internazionale siglato al buio**, come già avvenuto, per esempio, con i contratti di acquisto dei vaccini tra Unione Europea e Big Pharma. Le parti vi hanno infatti apposto le firme venerdì, mentre i contenuti sono stati resi pubblici solamente il sabato. Si tratta di un'ulteriore manovra che esclude la partecipazione dei cittadini (e dei loro rappresentanti in Parlamento), che dovranno però farsi carico delle conseguenze di quanto stabilito a loro insaputa.

RUSSIA VS UCRAINA: COSA STA ACCADENDO E QUAL È LA POSTA IN GIOCO

di Enrico Phelipon

Le tensioni tra Russia e Ucraina sono spesso al centro dell'interesse dei media in queste settimane. Le ultime notizie parlano del dispiegamento di truppe moscovite verso il confine, mentre da Mosca viene denunciati analoghi movimenti da parte delle forze di Kiev. Sui media già si parla di venti di guerra, in una narrazione che mai unisce i punti e spesso tende a prendere in considerazione solo quanto fatto trapelare dalle fonti atlantiche, con il risultato di diffondere tra l'opinione pubblica l'idea che sia il presidente russo Vladimir Putin a cercare con insistenza lo scontro. Ma le cose, in verità, sono decisamente meno lineari, così come i motivi che stanno portando al riaccutizzarsi di tensioni storiche e mai sopite tra i due paesi. Sullo sfondo, naturalmente, ingombrante come un macigno la presenza degli Usa e della Nato, che negli anni hanno spinto basi, armi e uomini sempre più vicini al confine russo, provocando una prevedibile reazione. Giusto pochi giorni fa Putin ha dichiarato: «Se gli Usa installano missili che possono raggiungere Mosca in 10 o anche 5 minuti, quale pensano che possa essere la nostra risposta? Dovremo sviluppare armi ipersoniche» alludendo agli esperimenti che la Russia ha già avviato nelle scorse settimane, nel tentativo di sviluppare missili capaci di colpire obiettivi di terra e di mare fino a

mille chilometri di distanza.

Le radici del conflitto

L'Ucraina è stata per secoli sotto l'influenza russa prima con gli zar e poi dal 1917 sotto l'Unione Sovietica, guadagnando l'indipendenza di fatto nel 1991 a seguito degli accordi di Minsk in cui le tre repubbliche slave, Russia, Bielorussia e Ucraina sancirono la fine dell'Unione Sovietica come entità politica. A seguito di questi accordi nacque poi la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), di cui l'Ucraina come stato "associato" ha fatto parte fino al 2018, gli scopi di questa comunità erano appunto quelli di creare una forma seppur limitata di collaborazione tra gli ex stati sovietici in materia economica e militare. Nel 1994 infatti Russia e Ucraina firmarono il memorandum di Budapest, una serie di accordi in cui l'Ucraina si impegnava a smaltire l'arsenale nucleare sovietico in suo possesso in cambio di garanzie da parte della Russia per la propria indipendenza e integrità territoriale (in particolare sulle regioni ucraine a maggioranza russa della Crimea di Doneck e Lugansk).

In tempi più recenti le tensioni tra i due paesi riemersero durante le proteste in piazza Maidan (Euromaidan) una serie di violente manifestazioni pro Europa iniziate in Ucraina nel novembre 2013, all'indomani della sospensione da parte del governo filo-russo di Viktor Janukovyč, dell'accordo per la creazione di una zona di libero scambio tra Ucraina e l'Unione europea. Proteste che culminarono con la morte di un centinaio di persone e con la deposizione ed incriminazione di Viktor Janukovyč, (Il 24 gennaio 2019 Janukovyč è stato condannato dal Tribunale di Kiev a 13 anni di carcere per alto tradimento). A seguito di questa ondata di proteste avvenne quella che viene definita in Occidente come la Rivoluzione Ucraina del 2014, e che da Mosca considerano un colpo di Stato sobillato e finanziato dagli Usa. In seguito vennero indette nuove elezioni e ci furono una serie di rapidi cambiamenti nel sistema politico compresa la modifica della costituzione oltre a modifiche sociali come l'abolizione della lingua russa. Le elezioni del 2014 vennero poi

vinte dal milionario Petro Oleksijovyč Porošenko che era stato uno dei principali sostenitori delle proteste di Euro-maidan, mentre il braccio armato delle proteste era capeggiato dal Pravyj Sektor organizzazione paramilitare ucraina di estrema destra, accusata anche di numerosi attacchi antisemiti e ai danni della minoranza russa.

Le questioni di Crimea e Donbass

A seguito di questa serie di avvenimenti il governo locale della Crimea decise di indire un referendum sull'indipendenza che si tenne il 16 Marzo 2014, referendum che venne vinto con il 95,32% dei voti a favore (con un'affluenza pari all'84,2% degli aventi diritto). Questo referendum venne considerato illegittimo da parte del governo ucraino e condannato dalla comunità internazionale, va inoltre considerato che già da Febbraio erano presenti in Crimea truppe russe. In contemporanea si sviluppò anche il conflitto nel Donbass con la dichiarazione d'indipendenza da parte delle regioni di Doneck (Repubblica popolare di Doneck) e Lugansk (Repubblica Popolare di Lugansk). Dal 2014 ad oggi il conflitto nel Donbass e l'annessione della Crimea sono una fonte di tensione costante tra i due paesi, poiché nonostante gli accordi di pace siglati nel 2015 (Protocollo di Minsk) le schermaglie nelle due regioni contestate non si sono mai veramente fermate. Ad oggi secondo alcune stime più di 10.000 persone sono rimaste uccise nel conflitto, che ha inoltre causato oltre 1,5 milioni di sfollati.

Le ragioni della Russia

Per Mosca è sempre stato fondamentale avere l'Ucraina sotto la propria sfera d'influenza per tutta una serie di fattori economici, militari e anche sociali, basti pensare che ancora oggi in Ucraina il 17% circa della popolazione (7 milioni su 40) sono di etnia russa. Mosca infatti in più occasioni ha ribadito che il proprio intervento militare in Ucraina era volto alla tutela della popolazione di etnia russa presente nel Donbass e in Crimea. Chiaramente, gli interessi di Mosca in Ucraina non sono di natura esclusivamente umanitaria: la penisola di Crimea ricopre anche un ruolo strategico dal

punto di vista militare, a Sebastopoli, capitale della Crimea, si trova la principale base della flotta del Mar Nero della marina russa, che si occupa delle operazioni nel Mar Nero e nel Mar Mediterraneo. L'importanza strategica di questa base e la possibilità di perderla nel caso di un governo Ucraino apertamente ostile sono state un'altra delle ragioni principali dell'intervento militare da parte di Mosca. Esistono inoltre anche motivazioni di natura economica, l'Ucraina prima del 2014 era uno dei principali partner commerciali per la Russia, grazie anche alla dipendenza da parte di Kiev dal gas russo. Ad oggi le relazioni commerciali tra i due paesi sono significativamente diminuite, l'Unione Europea è diventata il primo partner commerciale dell'Ucraina e la Russia è scesa al secondo posto tallonata dalla Cina.

Le ragioni dell'Ucraina

Sin dal 1991 Kiev ha tentato di portare avanti una politica estera autonoma, ma allo stesso tempo tenendo presente la necessità di mantenere comunque buoni rapporti con lo "scomodo" vicino. Già nel 1994 l'Ucraina aveva intavolato trattative per entrare a far parte della NATO (L'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord a guida Statunitense). Richiesta ufficiale per entrare a farne parte venne fatta nel 2008, poi accantonata dal governo di Viktor Janukovyč. Dal 2014 in avanti le relazioni tra l'Ucraina e la NATO sono sensibilmente aumentate ed è previsto che l'Ucraina entri in un futuro prossimo a far parte di questa organizzazione come vero e proprio membro, come dichiarato dai leader del NATO durante il vertice di Bruxelles nel giugno 2021. Nonostante l'Ucraina non sia ancora un paese membro a pieno effetto, i leader della NATO si sono esposti chiaramente con una serie di pacchetti di aiuti militari volti a contrastare le ingerenze da parte di Mosca. Gli Stati Uniti dal 2014 ad oggi hanno fornito circa 2,5 miliardi di dollari in aiuti militari a Kiev e numerose sono state le operazioni militari svolte in prossimità dei confini russi da parte dei paesi membri della NATO. Un'altra questione che si intreccia nei rapporti tra Russia, Ucraina e Stati Uniti è quella inerente alla costruzione del Gasdotto Nord Stre-

am 2 verso la Germania, che aggirando l'Ucraina, taglierebbe fuori Kiev dalle lucrose tasse di transito del gas, stimate in svariati miliardi di dollari all'anno. Il Presidente Ucraino in carica Zelenskiy ha descritto il nuovo gasdotto come una potente arma geopolitica per la Russia, chiedendo al Presidente americano Biden di opporsi al progetto.

Cosa può succedere?

Nonostante gli sviluppi recenti di movimenti di truppe, esercitazioni e presunti colpi di stato rimane improbabile la possibilità che vi sia da parte Russa una vera e propria invasione dell'Ucraina. Sebbene sia indubbia la superiorità militare russa, un conflitto aperto con l'Ucraina sarebbe un grosso azzardo per Putin, considerando il fatto che in soccorso di Kiev potrebbero arrivare anche le truppe NATO (ipotesi seppur improbabile, non impossibile). Una guerra aperta con l'Ucraina avrebbe anche severe ripercussioni a livello economico, per un paese che è sotto sanzioni da parte di Unione Europea e Stati Uniti sin dal 2014. Sanzioni che secondo alcune stime hanno ridotto la crescita del Prodotto Interno Lordo annuo russo tra il 2,5 e il 3%, quantificabili in 50 miliardi di dollari annui.

Al momento quindi si può presupporre che questi movimenti di truppe altro non siano per Mosca che meri atti di politica estera volti a ribadire la propria influenza sull'Europa Orientale e che l'eventuale entrata di Kiev nella NATO verrebbe considerata un vero e proprio atto ostile. Al contempo Washington vuole rafforzare il proprio ruolo di grande potenza militare a livello globale in particolare in Europa, una delle poche reali area di influenza rimastegli, usando l'Ucraina come mero strumento per contenere e contrastare Mosca. Fino a qui la razionalità geopolitica, ma le mosse – talvolta avventate – delle potenze si basano anche sui rapporti bilaterali tra i leader. Su questo punto d'obbligo sottolineare come non scorra buon sangue tra Putin e Biden, quest'ultimo infatti durante un'intervista del Marzo 2021 ha dato al presidente russo dell'assassino, aggiungendo che gli avrebbe fatto pagare il tentativo di influenzare le

elezioni americane del 2020 a favore di Donald Trump. I democratici Usa, infatti, continuano ad accusare Putin di aver ordinato ad hacker russi di influenzare le elezioni presidenziali americane del 2016 per favorire Donald Trump ai danni di Hilary Clinton. Una storia non ancora del tutto sopita e che è foriera di rancori e reciproche accuse.

LE NAVI CINESI SI "NASCONDONO" DA SETTIMANE

di Walter Ferri

Un marinaio sta controllando sui monitor il traffico navale quando, improvvisamente, dal nulla, compare un nuovo segnale: una nave si genera senza preavviso nel bel mezzo dell'oceano, pronta a scaricare in porto le sue preziose merci. Quello che sembrerebbe l'incipit di un racconto spettrale è invece uno spaccato sulla quotidianità della vita dei portuali che vigilano sulle acque ai confini dell'area d'influenza cinese. Da tre settimane a questa parte **sono infatti scomparsi i dati di circa il 90% delle navi mercantili** operanti in prossimità della Cina, un evento bizzarro che potrebbe complicare non poco la gestione delle merci su scala internazionale.

Beijing ha di fatto smesso di trasmettere a livello internazionale buona parte delle informazioni raccolte attraverso il **sistema di identificazione automatica (AIS)**, ovvero le informazioni ottenute via frequenze radio dalle basi costiere. Stiamo parlando di dettagli quali velocità di crociera, rotta e posizione delle navi cargo, elementi che possono perdere di precisione qualora siano evinti attraverso la sola rete satellitare. Il Ministero degli Affari Esteri cinese ha confermato che le stazioni AIS stanno operando regolarmente, tuttavia lo State Council Information Office (SCIO) non ha rivelato il perché tali dati siano trattenuti od omessi. A fornirci qualche indizio sul cosa stia giustificando una situazione simile è la China Central Television (CCTV), emittente governativa che ha recentemente dedicato parte del suo palinsesto per discutere dei pericoli rappresentati dalle fughe di informazio-

ni marittime, a prescindere che queste siano commerciali o militari.

In pratica, **la condivisione dei dati AIS sarebbe interpretata come una minaccia per la «sicurezza nazionale»**, soprattutto in vista del deterioramento dei rapporti con le nazioni occidentali e, soprattutto, dei crescenti attriti registrati con l'Australia. Secondo questa lettura, la Cina si starebbe isolando, certa che i suoi avversari siano pronti a sfruttare ogni sua apertura per fortificare le proprie Intelligence. Esiste altresì un'interpretazione meno cupa: il primo novembre la Cina ha introdotto la **Personal Information Protection Law (PIPL)**, una portentosa legge di data protection che potrebbe per vie traverse aver inciso anche sulla gestione del traffico marittimo.

Il PIPL non menziona esplicitamente l'argomento nautico, tuttavia tra i vari argomenti che va a normare compare anche quello dei **trasferimenti internazionali di dati**, dettaglio che potrebbe tranquillamente accorparsi anche agli AIS. Nei fatti, qualsiasi entità cinese che voglia divulgare informazioni sensibili all'estero deve prima dotarsi di una certificazione di sicurezza emessa dal Cyberspace Administration of China, un procedimento burocratico che è potenzialmente molto lungo e che non necessariamente verrà superato da tutte le basi radio. Per evitare di incappare nell'illegalità, i centri di identificazione automatica avrebbero quindi preferito rivedere la portata dei propri servizi, nell'attesa che la nuova legge abbia il tempo di consolidare degli iter chiari e definiti a cui fare riferimento. Il vuoto creatosi non rappresenta un grosso pericolo per la navigazione effettiva – difficilmente vedremo navi speronarsi vicendevolmente –, tuttavia il disservizio minaccia di avere **ripercussioni sul Mercato delle merci**. Potendo fare riferimento a un bacino di dettagli molto contenuto, le capitanerie di porto rischiano di dover gestire incognite che porteranno a congestioni e rallentamenti, quindi a un aumento dei costi. In un periodo in cui la filiera di rifornimenti è già provata e molte nazioni sono afflitte da inflazione, le conseguenze potrebbero essere palpabili.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



“NON OPPRIMEREMO I PALESTINESI”: I GIOVANI ISRAELIANI CHE RIFIUTANO IL SERVIZIO MILITARE

di Valeria Casolaro

Shahar Perets ed Eran Aviv sono due giovani israeliani di 19 anni e da mesi **rifiutano di arruolarsi tra le Forze militari israeliane**. Il motivo del rifiuto è semplice quanto coraggioso: non voler prendere parte all’oppressione della Palestina. Per tale ragione hanno già scontato diverse pene detentive, rispettivamente di 28 e 114 giorni totali. Rendendo il loro rifiuto pubblico e mostrando apertamente che è possibile intraprendere una strada diversa da quella imposta dal Governo, sperano di ispirare altri giovani come loro ad attivare un cambiamento nella società.

Li chiamano **refusenik**, mutuando un termine coniato durante la guerra fredda e poi diventato parte del linguaggio comune. Viene utilizzato in particolare per indicare i cittadini ebrei israeliani che si rifiutano di perseguire attività di occupazione della Palestina o repressione contro i cittadini palestinesi. Questo viene messo in pratica anche tramite azioni di obiezione di coscienza e rifiuto della coscrizione obbligatoria presso l’IDF, le Forze di difesa israeliane. Tra questi vi sono Sharar Perets ed Eran Aviv, entrambe di appena 19 anni ma con un considerevole numero di giorni trascorsi in prigione alle spalle. La motivazione è la medesima per entrambe: il rifiuto di servire l’esercito israeliano e le sue politiche di occupazione.

Durante un’intervista, Perets racconta di come a suo parere il Ministero dell’Educazione israeliano sia complice di una **vasta operazione di repressione**, affini-

chè non si parli dell’occupazione della Palestina. “Le lezioni di storia non parlano della narrativa palestinese” afferma: a causa di questa disinformazione, sostiene, la gente reagisce con rabbia alla sua posizione di obiettore di coscienza. Per di più la vista di uniformi e militari è parte integrante della vita quotidiana di ogni giovane israeliano, che ne accetta l’esistenza come qualcosa di naturale.

La scelta di Perets, Aviv e molti altri loro coetanei mostra come vi sia una **coscienza critica e politica già nei giovanissimi** la quale, se portata in luce, può spingere a un cambiamento in molti. Sono infatti 120 gli adolescenti israeliani che a gennaio hanno firmato una Lettera Shministim (dal termine shministiyot, che indica gli studenti senior delle scuole superiori), dove hanno dichiarato il rifiuto di servire nell’IDF. Il loro messaggio per i palestinesi è mostrare che il movimento di rifiuto, seppur piccolo, esiste. Negli ultimi 50 anni sono molti gli studenti che hanno firmato questo genere di lettere.

“Vedere i soldati e colonizzatori in piedi di fronte ai palestinesi” afferma Perets, parlando di un’esperienza vissuta in Cisgiordania, “mi ha reso chiaro che non sarei voluta diventare uno di quei soldati, **non voglio indossare quest’uniforme che simboleggia la violenza e il dolore di cui fanno esperienza i palestinesi**”.

Eran Aviv è convinto che **l’obiezione pubblica** sia il metodo più efficace per convincere i giovani tra i 16 e i 18 anni che dovranno arruolarsi che è possibile fare scelte differenti. “Non rifiuto per intero l’IDF, solo l’Occupazione” afferma.

Prima di essere incarcerato nelle prigioni israeliane, Aviv ha dichiarato: “Mi rifiuto perché **credo che sia immorale e irragionevole** tenere i palestinesi sotto il controllo e il blocco militare senza garantire loro diritti civili e politici, e violando costantemente i loro diritti umani (...) Mi rifiuto perché credo che Israele potrebbe e dovrebbe portare a termine l’occupazione immediatamente, che sia attraverso accordi, la ritirata o il garan-

tere la cittadinanza alle persone palestinesi e la creazione di uno stato binazionale per israeliani e palestinesi”.

Perets, Aviv e gli altri shministiyot continueranno a rifiutare di arruolarsi e subire l’ingiusta incarcerazione, perseguendo i loro ideali, finché l’esercito non deciderà di congedarli.

STOP A ESTRAZIONE DELL’ORO E NARCOTRAFFICO: LA PROTESTA DEGLI INDIGENI COLOMBIANI

di Gloria Ferrari

Da più di un mese centinaia di persone, riconducibili a dieci popoli indigeni della Colombia, resistono sotto la pioggia battente di Bogotá, con le temperature che la sera possono sfiorare i meno sette gradi. Si tratta per la maggior parte di individui appartenenti al gruppo embera katio, **costretti ad abbandonare la propria casa e il proprio territorio in seguito alle ripetute violenze per via del narcotraffico e alle estrazioni illecite di oro**. Sono accampati qui, nel parco Enrique Olaya Herrera, con alloggi di fortuna situati nelle vicinanze del congresso della repubblica e del palazzo presidenziale. Il 19 ottobre la Personería di Bogotá, un ufficio che si occupa dei diritti dei cittadini, ha detto che nell’accampamento ci sarebbero 400 persone, **70% delle quali donne incinte e bambini**. Alcuni sostengono che un altro gruppo di 1.460 persone sarebbe stanziato in un parco in periferia. Altri, come Ati Quigua, consigliera comunale di Bogotá con il Movimento alternativo indigeno e sociale, **ha scritto sui social che ci sarebbero in realtà 1300 indigeni**.

Il territorio degli embera katio, che ospita circa 50.000 indigeni, comprende alcune zone molto selvagge, dove scorrono diversi fiumi e **la quantità di oro presente** nel sottosuolo fa gola a multinazionali e non. La regione dell’Alto Andágueda, ad esempio, è una delle più incontaminate e ha subito per cinque secoli continue estrazioni di oro, nascosto all’interno delle sue montagne. “Negli ultimi anni il controllo delle miniere ha creato uno scontro tra le multinazio-

nali del settore, le comunità e i minatori locali. Queste battaglie hanno ignorato i diritti ancestrali sulle terre delle comunità indigene”, si legge sui giornali locali.

Basti pensare che negli anni '80 **tredicimila ettari** (su un totale di cinquantamila) erano nelle mani di terzi e altri ventimila erano in attesa di concessioni. Fenomeno a cui si sono aggiunte la violenza dei gruppi armati, i bombardamenti della polizia locale e la piaga del narcotraffico. Tutti elementi che hanno contribuito inevitabilmente a spingere migliaia di **profughi a scappare dalle proprie terre**, abbandonandole e lasciandole in balia di alcuni gruppi addetti al narcotraffico e all'estrazione mineraria illegale. I cartelli della droga, infatti, preferiscono inserirsi direttamente nei territori e gestire l'intera filiera, dal principio.

Ma gli indigeni non riescono ad ottenere giustizia, neppure davanti ad un tribunale. Nel 2013 un giudice ha imposto all'Agencia nacional de minería di sospendere i contratti di concessione già in corso e negare quelli richiesti da imprese minerarie non appartenenti alla comunità in questione. Dopo la sentenza, però, non è accaduto niente di concreto e il problema continua a persistere, nonostante l'anno successivo anche il tribunale superiore di Antioquia avesse stabilito la restituzione di alcuni territori strappati alle comunità indigene. In totale, negli anni, sono state più di cinquanta le ingiunzioni ai danni di entità statali, con il fine di garantire il ritorno a casa degli sfollati e l'accesso a servizi necessari quali acqua potabile, istruzione, cibo, salute, nell'arco di poco. “Ma dopo quasi tre anni sono poche le istituzioni che hanno eseguito la sentenza”, ribadiscono le autorità locali. **E a chi ritorna non è concessa alcuna garanzia.** Sei bambini, tornati a casa nel 2016 insieme ad altre 300 persone, sono morti per malattie come l'influenza.

Secondo Global Witness, in Colombia ci sono quattro morti ogni settimana fra chi difende il proprio territorio. L'anno scorso sono morte 227 persone, e 212 nel 2019. **È il paese più pericoloso al mondo in cui battersi per l'ambiente** e allo

stesso tempo quello che ospita la metà delle specie animali e vegetali esistenti. Ma difendere questa biodiversità significa ancora firmare la propria condanna.

DECOLONIZZARE IL GIORNO DEL RINGRAZIAMENTO NON C'ENTRA NULLA CON LA 'CANCEL CULTURE'

di Michele Manfrin

Il Thanksgiving, o Giorno del Ringraziamento, è una festività statunitense che viene celebrata ogni anno l'ultimo giovedì di novembre: i festeggiamenti di giovedì scorso sono stati occasione per riaccendere il dibattito sulla storia della società statunitense, scritta – come sempre – dai vincitori, da parte di coloro che sono i vinti della colonizzazione del Nord America. Diversi media hanno accostato in questi giorni, in maniera molto sbrigativa e superficiale, questo movimento di decolonizzazione del pensiero, dell'immaginario e dei costumi, soprattutto in atto tra le comunità tribali indigene, alla così detta **cancel culture** (o call-out culture).

La cancel culture è nata a partire dal 2014, ma ha avuto un esponenziale espansione tre anni più tardi con l'esplosione del movimento MeToo che riunisce moltissime donne che denunciano casi di violenze e abusi sessuali subite da parte di uomini molto spesso famosi. La cancellazione avviene tramite una **campagna di ostracismo mediatico che mette alla gogna pubblica personaggi celebri** che hanno approfittato della loro posizione di potere per mettere in atto comportamenti inappropriati o veri e propri abusi sessuali. Il movimento, sotto l'effetto mediatico, si è poi ingrandito fino a toccare ogni strato sociale, specie negli USA, in Canada e nel mondo Occidentale.

Quindi, **niente a che vedere con i movimenti di sovranità culturale, politica e sociale che i popoli nativi del continente Nordamericano portano avanti da un secolo a questa parte**, ovvero da quando – nel 1924 – sono stati ammessi alla società statunitense come cittadinanza di seconda classe. Il “movimentismo indiano” è la lotta per la difesa di diritti

umani, politici e sociali che sono calpestatati da cinquecento anni da parte del colonialismo di matrice europea. Risulta essere la risposta alla deportazione, al massacro e allo sterminio, al concentramento, all'assimilazione e alla cooptazione forzata all'interno della società statunitense, fin dalle sue origini: sotto la forma della Repubblica, i coloni hanno imposto l'Impero della Libertà e dell'universale a coloro che ancora vivevano liberi la loro comunità particolare al di là dei monti Appalachi.

La decolonizzazione dal pensiero Occidentale in favore della **riscoperta dei valori tradizionali**, della propria spiritualità e del proprio linguaggio, sono da sempre alla base di ogni movimento e organizzazione sociale di comunità indigene che lottano per la sopravvivenza della propria identità e cultura, e non sono certo un'apparizione nuova che fa comodo strumentalizzare a favore di una o l'altra parte politica. **Non è quindi “da ieri” che tali movimenti si battono, anche con l'utilizzo delle armi.** Ne è un esempio l'American Indian Movement, nato nel 1968 a Minneapolis, che nel 1973 mise in essere la rivolta di Wounded Knee in cui, sotto l'assedio dell'FBI e delle forze speciali, occupò il luogo per quasi tre mesi dichiarando l'indipendenza e la sovranità della comunità locale: Wounded Knee è il luogo in cui, nel 1890, avvenne l'ultimo grande massacro (a danno delle popolazioni delle praterie) che pose fine ad ogni speranza di “resistenza indiana”.

E se il “Giorno del ringraziamento” fosse conosciuto fin dai primordi, si capirebbe semplicemente che non vi è alcun bisogno di cancellare niente. Anche perché, anche qualora così fosse, come si possono realmente cancellare cinquecento anni di storia e di sofferenza? **Ciò che i movimenti sociali indigeni vogliono è una onesta narrazione degli eventi storici.**

Se molti dicono che il **Thanksgiving** è il giorno in cui si ringrazia Dio per i suoi abbondanti doni della terra, e certamente lo sarà, è senz'altro vero che la sua istituzione da parte dei Padri Pellegrini ebbe una precisa motivazione e il suo carattere risulta essere molto più terre-

ECONOMIA E LAVORO



MENO ALIQUOTE E IPOTETICI RISPARMI: COSA CONTIENE LA RIFORMA IRPEF VOLUTA DA DRAGHI

di Giampiero Cinelli

Nel marasma provocato dall'arrivo imminente del Super Green Pass, è passato un po' in secondo piano l'accordo politico della maggioranza, raggiunto al Ministero dello Sviluppo Economico, per la riforma dell'Irpef e il taglio dell'Irap (le imposte sul reddito delle persone fisiche e delle attività produttive). La bozza d'intesa ora dovrà essere inserita negli emendamenti alla legge di Bilancio per l'approvazione del parlamento.

Di questa modifica si era già iniziato a discutere a settembre, in virtù di una legge delega sulla riforma complessiva del fisco. La sostanza è la diminuzione delle aliquote Irpef sulle fasce di reddito, che passano da 5 a 4. Più l'esenzione Irap per persone fisiche, autonomi e ditte individuali (circa 850.000 unità).

Cambia la fascia di reddito intermedia dai 28 ai 50.000 euro, che diventa dai 28.000 ai 50.000. Eliminata l'aliquota al 41% e via la quinta fascia di reddito più alta, quella dai 75.000 euro, che viene inglobata nella quarta con aliquota al 43%. Ma partendo da 50.000 euro.

Per la precisione ecco le nuove aliquote e scaglioni: il 23% da 0 a 15.000 euro (invariata); il 25% da 15.000 a 28.000 euro (dagli attuali 27%); 35% da 28.000 a 50.000 euro (invece che 38%); il 43% sopra i 50.000 euro.

Davvero una misura progressiva?

A primo acchito sembrerebbe un risparmio più o meno per tutti. E in effetti è così. Se non fosse che a risparmiare di

più sull'Irpef sono i redditi medio-alti, quelli tra i 40 e i 50.000 euro. In confronto al modesto beneficio delle fasce più basse. I tecnici hanno già approntato le prime proiezioni. Se consideriamo che lo stipendio medio di un lavoratore dipendente in Italia è 20.000 euro, questa categoria potrebbe arrivare a pagare 4.700 euro contro i 4.800 attuali. Tenendo in tasca solo 100 euro in più (8 euro al mese). Senza contare che per la fascia più bassa, quella da 0 a 15.000 euro, l'aliquota resta invariata al 23%. In questa categoria rientrano gran parte dei lavoratori stagionali, part-time o a tempo determinato. Fino a 30.000 euro il vantaggio è sempre modesto, con in più a disposizione 320 euro. La no tax area, cioè l'area reddituale entro la quale non si pagano imposte, resta anch'essa invariata a 8.174 euro. In merito si pensa a piccole modifiche.

I vantaggi maggiori si hanno nella fascia di reddito fino a 50.000 euro, che attualmente ricade nello scaglione 28-55.000 euro. Questo passa all'aliquota dal 38 al 35% e può risparmiare fino a 920 euro annui. Non va malissimo anche per i redditi da 40.000 euro, che accantonano 620 euro annui. Il vantaggio obiettivamente cala man mano che si sale. Ma allo stesso tempo un tema sollevato dalle forze politiche d'opposizione è se davvero si può parlare di un aiuto alle classi medie, visto appunto quello che oggi statisticamente risulta uno stipendio medio, senza rifarsi ai parametri di quando fu varata la prima grande riforma fiscale del 1970. Ricordiamo che l'Italia è l'unico paese della UE dove in trent'anni gli stipendi sono calati. Ne abbiamo parlato qui.

La questione delle detrazioni e dei bonus

Gli interrogativi aumentano quando si scopre che, parallela alla modifica fiscale, si accompagna la revisione delle detrazioni Irpef nel 2022 (su questo si è ancora in fase di lavoro), dei bonus e dell'assegno familiare, che da marzo diviene unico e universale (anche per gli autonomi). Non più quindi le varie tipologie di assegni al nucleo e anche in busta paga, ma direttamente dall'Inps sul conto corrente. Già è notizia, ad

no, umano. I Pilgrim Fathers arrivarono sulle coste dell'attuale Massachusetts, ove fondarono la cittadina di Plymouth, portando con sé i semi per coltivare il cibo ma che si rivelarono inadatti alle condizioni climatiche del territorio in cui si erano insediati. Ben presto, i coloni si trovarono a dover affrontare una terribile mancanza di cibo a cui cercarono di sopperire con furti alle scorte di cibo delle tribù locali che certamente non gradivano la cosa. Massasoit, uno dei leader della nazione Wampanoag, cercò di mantenere relazioni pacifiche e decise di aiutare le persone venute da ciò che chiamavano "la grande acqua" per far sì che potessero vivere del loro lavoro e in armonia con le altre popolazioni. **Massasoit fece dono ai Padri Pellegrini di semi di zucca, mais e di altri prodotti coltivabili in quel territorio.** Fu solo così che i Padri Pellegrini poterono procurarsi il cibo che gli avrebbe fatto superare il secondo inverno. L'aiuto dei Wampanoag fu salvifico e permise di sopravvivere a quanti erano riusciti a superare la precedente stagione fredda. Per tale motivo, **il Thanksgiving venne celebrato la prima volta nel 1621 insieme alla tribù Wampanoag**, con una tavola colma delle verdure coltivate nell'estate dai Pilgrim Fathers e la carne di cervo portata in dono da coloro che gli avevano insegnato cosa e come coltivare in quella terra.

La celebrazione sarà però unica e mai più si ripeterà poiché col passare del tempo i legami si deteriorarono a tal punto che nel 1636 scoppiò la guerra Pequot (1836-1838). Durante il conflitto, dopo l'uccisione di un uomo che i coloni hanno creduto fosse stato ammazzato dai Wampanoag, per rappresaglia, un villaggio venne distrutto e bruciato e 500 tra uomini, donne e bambini morirono. Sul finire della guerra, William Bradford, governatore di Plymouth, scrisse che per «i successivi 100 anni, ogni Giorno del Ringraziamento ordinato da un governatore era in onore della sanguinosa vittoria, ringraziando Dio che la battaglia era stata vinta».

esempio, la cancellazione delle detrazioni per i figli a carico fino a 26 anni. **Ed è praticamente certo che verrà tolto il Bonus Renzi, attualmente di 100 euro mensili in busta paga.** Sarà assorbito e compensato dal risparmio sull'Irpef. Chiaramente il governo sta progettando come riassordire parte dei vari bonus nelle detrazioni fiscali. Non si può ancora valutare se il risultato generale sarà un ribasso dei benefici. Dalle detrazioni sulla busta paga e sul reddito dipenderà effettivamente l'esito della riforma, ancora in bozza. Va tenuto conto che l'effettivo reddito personale dipende molto da questi aspetti e non solo dal lavoro svolto. Intanto, alcuni studi di addetti ai lavori si sono chiesti perché non si sia pensato di aggiungere un'aliquota, magari al 45%, sui redditi da 200.000 euro. Questo avrebbe forse portato a maggiore progressività. Progressività che non si è persa di fatto, ma che comunque ha una diversa rilevanza se le aliquote diminuiscono e si rimodellano.

AMBIENTE



LIVORNO, L'INCENDIO NELLA RAFFINERIA ENI È SOLO LA PUNTA DELL'ICEBERG

di Simone Valeri

Ieri, poco dopo le 14, è divampato un incendio nella raffineria Eni di Stagno, tra i comuni di Livorno e Collesalveti. **Una colonna di fumo nero si è levata poco dopo un'esplosione, le cui cause sono in via di accertamento.** Non si registrarono feriti e l'allarme che invitava a "non uscire di casa" è rientrato. Nel giro di un paio d'ore, infatti, le fiamme sono state domate e – come ha rassicurato la Protezione Civile di Livorno – «la situazione è tornata alla normalità». Se

si può definire tale. L'incendio avvenuto nell'impianto "forno hot oil" in manutenzione, difatti, è solo la punta dell'iceberg, l'epilogo nefasto di una gestione negligente del territorio. Quest'ultima non ne è la causa, **ma fa da sfondo ad un quadro critico in cui la salute pubblica è all'ultimo posto.** Le fiamme sono state sì domate, ma quel che hanno liberato avrà delle conseguenze, esattamente come l'inquinamento cronico dell'intero settore in cui ricade la raffineria del Cane a sei zampe.

L'area in questione non è una zona industriale qualunque: inclusa nei Siti di Interesse Nazionale (SIN), fa infatti parte delle 42 aree più inquinate d'Italia. In questo caso specifico, a causa della concomitante attività di più industrie, sia nelle acque che nel suolo, **le concentrazioni di idrocarburi quali il benzene, cancerogeno certo per l'uomo, sono oltre ogni limite di legge.** Lo aveva già denunciato, non molto tempo fa, l'unità investigativa di Greenpeace dopo aver visionato diversi documenti relativi al sito. Da questi sono emersi picchi di 2.350 microgrammi/litro ($\mu\text{g}/\text{l}$) di benzene nelle acque sotterranee, quando il limite di legge è di 1 $\mu\text{g}/\text{l}$. Mentre le ultime analisi del 2019 hanno segnalato superamenti fino a 162 $\mu\text{g}/\text{l}$. Ma che l'area fosse particolarmente inquinata non è affatto cosa nuova. Nel 2003, l'allora Ministero dell'Ambiente ne aveva evidenziato il perimetro al cui interno, oltre alla raffineria Eni, sono tutt'ora comprese anche la centrale termoelettrica Enel, lo Stabilimento di produzione lubrificanti e le aree dismesse denominate ex Italoil, ex Deposito Interno AgipPetroli e Stabilimento GPL. E chi più ne ha più ne metta. **Decenni delle più disparate attività industriali concentrate in un singolo sito avrebbero mai potuto avere impatti trascurabili?** Questa è forse la domanda che bisognava porsi a monte. Ma ora, alla luce dell'errore commesso, è necessario chiedersi: perché non si sta rimediando?

La zona industriale Livorno-Collesalveti, tra le più critiche in Europa, attende una bonifica da anni. L'iter è partito nel 2003, quasi 20 anni fa, ma nulla di concreto è stato fatto. La multinazionale petrolifera – la cui pertinenza sul

sito è pari al 95% – **continua a tamponare l'inquinamento con misure di contenimento previste dalla legge ma tutt'altro che risolutive.** E anziché individuare le cause effettive della contaminazione diffusa e avviare una bonifica degna di questo nome, la Regione ha perfino approvato un accordo che autorizza un nuovo impianto potenzialmente in grado di compromettere ulteriormente l'area. Eni e Regione Toscana, nel 2019, hanno infatti siglato un accordo per la realizzazione di un nuovo impianto destinato a bruciare ogni anno fino a 200 mila tonnellate di plastica non riciclabile e combustibile solido secondario. Nel mentre, da almeno due decenni, lo studio Sentieri del Ministero della Salute evidenzia come a Livorno si registrino «eccessi della mortalità per tutti i tumori in entrambi i generi». Se attorno alla raffineria Eni si facesse lo stesso studio realizzato per i quartieri accanto all'Ilva – ha infatti ribadito la Onlus Medicina Democratica – **«si potrebbero scoprire delle problematiche che farebbero diventare Livorno la nuova Taranto».** L'importante però è che l'incendio sia stato spento. Quel che ha liberato, in fondo, è solo una goccia in un vaso già fin troppo colmo. La normalità è stata ripristinata: d'altronde, pecunia non olet.

GENOVA È LA PRIMA CITTÀ ITALIANA A SPERIMENTARE I TRASPORTI PUBBLICI GRATUITI

di Valeria Casolaro

Dal 1° dicembre Genova è la prima grande città italiana a sperimentare il **trasporto pubblico gratuito** per specifici mezzi e fasce orarie. Da ieri è infatti possibile accedere gratuitamente alla linea della metropolitana negli orari di minor affluenza ed usufruire senza biglietto degli impianti di trasporto verticale. L'intento è di sperimentare nuove modalità per andare in direzione di una mobilità sempre più sostenibile, riducendo l'uso di mezzi privati e quindi le emissioni di CO₂. La speranza è inoltre di rendere più snello il traffico, in una città spesso congestionata dall'elevato numero di mezzi che vi transitano.

La sperimentazione avviata nella giornata di ieri si protrarrà fino al 31 marzo 2022. In questo periodo sarà possibile **accedere senza pagare il biglietto a funicolari, ascensori e alla cremagliera di Granarolo**, la quale collega la stazione di Genova Principe al quartiere di Granarolo, sulle colline genovesi. Si potrà inoltre usufruire **gratuitamente della metropolitana** nelle fasce orarie tra le 10 e le 16 e tra le 20 e le 22, ovvero quelle con minor affluenza di passeggeri. L'intento è quello di spingere gli utenti a dilazionare l'uso dei mezzi, affinché il traffico non sia concentrato tutto in fasce orarie specifiche, come quella tra le 7 e le 9.30.

Il presidente di Amt (Azienda Mobilità e Trasporti) di Genova Marco Beltrami ha stimato un costo per l'azienda di **circa 600 mila euro** per l'intera durata della sperimentazione, che ha definito «sopportabile». L'obiettivo è anche «ampliare l'utilizzo in tutte le fasce orarie e stimolare una mobilità di prossimità tra i quartieri», ha dichiarato Beltrami. Al termine della sperimentazione si analizzeranno i dati e si capirà come proseguire ma, secondo Beltrami, è prevedibile **un aumento del 10-15%** dell'utilizzo della metropolitana.

«Vogliamo una realtà al passo con le grandi città europee dove il trasporto pubblico sia capillare e funzionale alle esigenze della cittadinanza, **che diventi prevalente su quello privato, e a basso impatto ambientale**» afferma Marco Bucci, sindaco di Genova. La viabilità della città è alquanto complessa, dal momento che il grande flusso di mezzi è veicolato da un complesso sistema di viadotti e sopraelevate che collegano le varie zone urbane. La metropolitana, che collega la zona est della città a quella ovest, attraversa alcuni dei punti nevralgici di Genova e si auspica che un implemento del suo utilizzo costituisca un importante fattore di snellimento del traffico. L'iniziativa rappresenta un passo avanti per avviare un cambio di tendenza nella città di Genova, la quale nel 2019, secondo un'analisi di Legambiente, registrava **un preoccupante tasso di inquinamento** dovuto proprio al traffico veicolare, oltre che alle attività portuali e al riscaldamento domestico.

LITIO DALLA GEOTERMIA PER BATTERIE PIÙ SOSTENIBILI, AL VIA PRIMO IMPIANTO

di Simone Valeri

L'estrazione del litio è a un passo dalla sostenibilità. Si fa sempre più concreta, infatti, la possibilità di ricavare questo ormai indispensabile metallo dalla cosiddetta salamoia geotermica, una soluzione di fluidi ipersalini generalmente impiegata nel ciclo di produzione di energia dal calore sotterraneo.

Il primo impianto commerciale che sfrutterà questo processo partirà proprio in Europa, nell'Alta Valle del Reno, grazie al progetto Zero Carbon Lithium della società australiana Vulcan Energy Resources. L'obiettivo sarà quello di fornire idrossido di litio al produttore di veicoli Stellantis con cui è stato firmato un accordo quinquennale vincolante. A beneficiare della rivoluzione saranno tre futuri stabilimenti situati, rispettivamente, a Termoli, in Italia, a Kaiserslautern, in Germania, e a Douvrin, in Francia.

L'idrossido di litio – grazie agli ioni, atomi dotati di carica elettrica derivanti dalla sua dissociazione – è ad oggi materia prima essenziale per la produzione di batterie ricaricabili. La transizione ecologica, specie del settore dei trasporti, ha portato ad un'impennata nella domanda del metallo che lo costituisce, il litio per l'appunto. Secondo le stime della società NS Energy, **la sua produzione mondiale, nel 2019, è stata di 77.000 tonnellate e si ritiene possa arrivare a 120.000 nel 2024**. Motivo per cui, alla luce delle attuali modalità di estrazione, è stato messo da tempo l'accento sulla dubbia sostenibilità dell'intero ciclo di vita delle batterie. Ad oggi, il metallo della transizione è infatti ricavato perlopiù attraverso due fonti distinte: acqua salata o roccia. Nel primo caso, si sfrutta un processo di evaporazione forzata che richiede ingenti quantitativi di acqua e consumo di suolo. Nel secondo, invece, si tratta di aprire delle vere e proprie miniere a cielo aperto con impatti sul territorio e l'atmosfera, nonché sociali, tutt'altro che trascurabili. Ma non finisce qui. Il litio così estratto, infatti, va poi raffinato. Allo scopo, sono necessari **impianti di lavorazione basati**

sui combustibili fossili che, di fatto, vanificano ogni taglio delle emissioni derivante dal ricorso all'energia elettrica. Per questo, quindi, si parla di “paradosso della transizione”. Non a caso l'Europa, anche a causa di un approvvigionamento instabile in rapporto alla crescente domanda, ha inserito il litio nelle Critical raw materials, materie prime critiche per cui bisogna muoversi, e in fretta, verso una produzione totalmente sostenibile.

Il progetto della Vulcan potrebbe quindi cambiare le carte in tavola. Il processo che sfrutterà, tuttavia, non è nuovo. Recentemente però è stato affinato – come ha evidenziato un recente studio – fino a far sì che possa generare un idrossido di litio di alta qualità. Finora, infatti, il limite maggiore, che ha favorito le modalità di estrazione più impattanti, **è che solo queste permettevano di ottenere un prodotto qualitativamente elevato**. Nel dettaglio, il progetto che avrà sede fisica in Germania prevede che un fluido ricco in litio proveniente dal sottosuolo venga fatto passare attraverso delle colonne di estrazione in cui il metallo di interesse precipiterà e potrà quindi essere raccolto. Il tutto sfruttando calore ed energie rinnovabili che, se in eccesso, potranno essere reimmesse nella rete. Di conseguenza, l'impronta di carbonio potrebbe risultare persino negativa. Alla luce quindi di un pressoché totale azzeramento delle emissioni di CO₂ e un decisivo taglio dei costi produttivi, la strada si conferma quella giusta. Conflitti geopolitici permettendo. Ma questo è un altro discorso.



COVID: NESSUNO STUDIO SCIENTIFICO AD OGGI CONOSCIUTO AFFERMA CHE VACCINARE I BAMBINI È SICURO

Ieri anche l’Agenzia italiana del farmaco (Aifa) ha concesso il via libera al vaccino anti-Covid prodotto da Pfizer-BionTech anche per i bambini di età compresa tra 5 e 11 anni. Seguendo l’analogia decisione presa dall’agenzia europea (Ema) lo scorso 25 novembre gli esperti italiani hanno valutato che i dati “dimostrano un elevato livello di efficacia e non si evidenziano al momento segnali di allerta in termini di sicurezza”. In un documento rilasciato al momento della richiesta di autorizzazione, il 26 ottobre scorso, la stessa Pfizer aveva avvertito che: “Il numero di partecipanti all’attuale programma di sviluppo clinico [circa 3.000 bambini, ndr] è troppo piccolo per rilevare potenziali rischi di miocardite associata alla vaccinazione. La sicurezza a lungo termine del vaccino COVID-19 nei partecipanti di età compresa tra 5 e 12 anni sarà studiata in 5 studi di sicurezza post-autorizzazione, incluso uno studio di follow-up di 5 anni per valutare le sequele a lungo termine di miocardite/pericardite post-vaccinazione”. **Insomma sui rischi correlati se ne saprà di più entro cinque anni, ma l’autorizzazione è stata ad ogni modo concessa con la consueta formula: i benefici superano i rischi.**

Ma quali sono dunque i rischi connessi al Covid nei bambini di età compresa tra 5 e 12 anni? Nelle ultime settimane il grosso dei media e dei virologi maggiormente presenti nei salotti televisivi hanno spesso sostenuto che anche i bambini possono correre rischi seri con il Covid, lo stesso comunicato Aifa specifica che

BNT162b2
VRBPAC Briefing Document

Overall Risk-Benefit Conclusions

COVID-19 continues to be a serious and potentially fatal or life-threatening infection for children and there is a significant unmet medical need in the 5 to <12 years of age population.

Two primary doses of the 10 µg BNT162b2 vaccine given 3 weeks apart in 5 to <12 years of age have shown a favorable safety and tolerability profile, robust immune responses against all variants of concern and high VE against symptomatic COVID-19 in a period where the delta variant was predominant.

The number of participants in the current clinical development program is too small to detect any potential risks of myocarditis associated with vaccination. Long-term safety of COVID-19 vaccine in participants 5 to <12 years of age will be studied in 5 post-authorization safety studies, including a 5-year follow-up study to evaluate long term sequelae of post-vaccination myocarditis/pericarditis.

Il documento Pfizer che spiega che nulla si sa sui rischi di miocardite e possibili effetti a lungo termine del vaccino sui bambini [fonte: <https://www.fda.gov/media/153409/download> – pagina 11 del testo]

RISCHIO IN BAMBINI SENZA COMORBIDITÀ

Table 1: Risk associated with SARS-CoV-2 and PIMS for children without comorbidity

Age category (in years)	Population at risk* n	SARS-CoV-2 IgG positivity 10.8% (95 CI 8.7, 12.9) of the population ≤17 years n (95 CI)	OSPEDALIZZAZIONE Hospitalization associated with SARS-CoV-2		COVID-19-requiring therapy		TERAPIA INTENSIVA COVID-19 ICU admission		MORTE Death due to COVID-19	
			n _c	Risk per 10,000*	n _c	Risk per 10,000*	n _c	Risk per 10,000*	n	Risk per 10,000*
TOTAL	9,780,335	1,056,276 (850,889; 1,261,663)	3,752	35.5 (29.7; 44.1)	543	5.1 (4.3; 6.4)	82	0.8 (0.7; 1.0)	3	0.03 (0.02; 0.04)
< 5	2,824,480	305,044 (245,730; 364,358)	2,577	84.5 (70.7; 104.9)	362	11.9 (9.9; 14.7)	36	1.2 (1.0; 1.5)	3	0.1 (0.08; 0.12)
5-11 FASCIA 5-11 ANNI	3,748,580	404,847 (326,126; 483,567)	342	8.5 (7.1; 10.5)	36	0.9 (0.7; 1.1)	7	0.2 (0.1; 0.2)	0	-
12-17	3,207,274	346,386 (279,033; 413,738)	833	24.1 (20.1; 29.9)	145	4.2 (3.5; 5.2)	39	1.1 (0.9; 1.4)	0	-

n_c = Number of cases reported to the DGPI (n), corrected for underreporting by a factor of 3.3, based on comparison with RKI case reports
* Children ≤17 years living in Germany reduced by a proportion of 28.8% (expected maximum number of children with pre-existing conditions, derived from the DGPI existing conditions).

I dati della ricerca condotta in Germania

“sebbene l’infezione da SARS-CoV-2 sia sicuramente più benigna nei bambini, in alcuni casi essa può essere associata a conseguenze gravi”. **Numeri forniti? Nessuno. Per trovarli abbiamo fatto una ricerca tra gli studi scientifici attualmente presenti sul tema.** Si tratta, bene specificarlo, di studi ancora in fase di pre-print, i cui risultati dovranno essere validati (come quelli di Pfizer, dopotutto). Ma le risposte che forniscono sono piuttosto univoche. L’ultimo in ordine di tempo è stato pubblicato appena 3 giorni fa. Si intitola “Risk of Hospitalization, severe disease, and mortality due to COVID-19 and PIMS-TS in children with SARS-CoV-2 infection in Germany” ed è stato condotto da un team di ricercatori che hanno analizzato **i dati relativi ai bambini contagiati in Germania.** Lo studio rivela che “il tasso complessivo di ospedalizzazione [...] è stato di 35,9 ogni 10.000,

il tasso di ricoveri in terapia intensiva era di 1,7 ogni 10.000 e la mortalità era di 0,09 ogni 10.000 bambini”. Rivela inoltre che “è stato riscontrato che i bambini senza comorbilità hanno una probabilità significativamente inferiore di soffrire di una malattia grave o [di avere un] decorso mortale della malattia”. Concludendo che “il rischio più basso è stato osservato **nei bambini di età compresa tra 5 e 11 anni senza comorbilità.** In questo gruppo, il tasso di ricovero in terapia intensiva era di 0,2 ogni 10.000”. E quello di mortalità? La ricerca scrive nero su bianco quanto segue: “Non è stato possibile calcolare la mortalità, a causa dell’assenza di casi”. Un altro studio in tema era stato pubblicato il 3 ottobre scorso, basato su una mole poderosa di casi. Un team del Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (Ecdc), l’agenzia indipendente dell’Unione Europea che si occupa di

malattie infettive, **ha confrontato oltre 820 mila casi di contagiati sintomatici** di età compresa tra 0 e 17 anni per valutarne i tassi di decorsi problematici. I risultati sono stati pubblicati nella ricerca “COVID-19 trends and severity among symptomatic children aged 0 to 17 years in ten EU countries” e raccontano quanto segue: 9.611 (1,2%) sono stati ricoverati, 640 (0,08%) hanno richiesto cure intensive e **84 (lo 0,01% non del totale dei contagiati, ma della minoranza dei sintomatici) sono deceduti**. Anche in questo caso è stato sottolineato che l'aumento del rischio è stato riscontrato tra i casi di bambini “con comorbidità come cancro, diabete, malattie cardiache o polmonari”. Per quanto riguarda la mortalità generale del Covid su bambini e ragazzi, ovvero la possibilità di perdere la vita a causa della malattia per i soggetti da 0 a 19 anni di età il dato in Italia – calcolato su fonti Istat – è il seguente: 0,0003%. **Significa 3 casi su un milione**. Basandosi su quali dati e quali ragionamenti scientifici uno studio come quello presentato da Pfizer, basato su appena tremila bambini e portato avanti per pochi mesi, può assicurare che i rischi derivanti dai possibili effetti collaterali dei vaccini a breve, medio e lungo termine saranno inferiori? Nessun documento di approvazione risponde a questa domanda.

Insomma, secondo i dati i rischi per i bambini sani appare sostanzialmente nullo. Discorso in parte diverso per quelli che purtroppo soffrono di patologie, sui quali giustamente le autorità scientifico-sanitarie avrebbero potuto fare un ragionamento differente. Tuttavia il vaccino è stato autorizzato per tutti i bambini, indistintamente. **Sarebbe stato utile se il documento di approvazione emanato da Aifa avesse chiarito sulla base di quali dati e quali studi è stato calcolato che i benefici superano i rischi. Tuttavia nessuna informazione è stata fornita in tal senso.**

Anche all'interno della comunità scientifica i dubbi si sono levati circa l'autorizzazione vaccinale per i più piccoli. Appena una settimana fa, ad esempio, la professoressa **Maria Rita Gismondo** (direttrice del Laboratorio di microbiologia clinica, virologia e diagnostica

delle bioemergenze dell'ospedale Sacco di Milano) ha dichiarato quanto segue: «al momento non ci sono dati sufficienti per poter avvalorare la scelta del vaccino anti-Covid nella fascia d'età 5-11 anni, anche perché non ci sono dati validi sul rapporto rischio-beneficio. Questo lo dico ovviamente per i bambini in buona salute. Discorso diverso per i fragili, perché tutti i fragili, di qualsiasi età, dovrebbero essere vaccinati». Anche il virologo Andrea Crisanti pochi giorni fa ha sollevato dubbi sul vaccino ai bambini. O almeno ci ha provato, dallo studio di La7 lo hanno cortesemente invitato a tacere “almeno in prima serata”.

Alla luce di questi dati, e nonostante il consenso non unanime della comunità scientifica, l'Aifa (seguendo l'Agenzia europea) ha deciso di procedere: dal 16 dicembre circa 4 milioni e 700 mila bambini italiani saranno convocati per ricevere la prima dose Pfizer.

MILANO, IL TRIBUNALE OBBLIGA UNA 14ENNE A VACCINARSI: “È DISINFORMATO”

di Iris Paganessi

La sezione Famiglia del **Tribunale civile di Milano** ha ordinato la vaccinazione di una quattordicenne, contraria ad immunizzarsi. I genitori della ragazza avevano pareri opposti sulla questione e la Corte ha dato ragione al padre, pro inoculazione. Lo riporta il Corriere della sera, sottolineando che il Tribunale, seguendo una sentenza della Cassazione del 2015, non si è conformato alla volontà della ragazza, poiché in essa ha colto un dissenso non informato ma influenzato dalla madre, giudicata «contraria alla vaccinazione con posizioni aprioristiche che trascurano del tutto gli approdi della scienza internazionale». Per questo, secondo il tribunale, la ragazza non avrebbe avuto «una adeguata informazione» e pertanto non avrebbe potuto esprimere «un consenso/dissenso veramente informato». Quindi il Tribunale ha autorizzato il padre a fare vaccinare la figlia, nonostante il parere contrario della madre e della figlia stessa.

Insomma, fuor di metafora, per il Tribunale la ragazzina è vittima della propaganda no-vax e ignora la scienza. **Il fatto che la vaccinazione non sia obbligatoria non è stato tenuto in conto**, così come pare evidente che non abbiano trovato spazio nei ragionamenti del giudice i numerosi studi che mettono in dubbio l'opportunità e il rapporto rischi-benefici sulle vaccinazioni dei più giovani.

«Sia papà che mamma — ha spiegato la 14enne alle giudici ed alla presidente Anna Cattaneo — mi hanno chiesto cosa volessi fare e visto che il vaccino è nuovo e potrebbe scaturire effetti collaterali, io avrei voluto aspettare ancora un po'. Non sono stata influenzata. Non vado al ristorante o in luoghi chiusi dove serve il green pass. Pertanto non vorrei vaccinarmi al momento». La ragazza era stata affidata anni prima ai Servizi sociali di un Comune milanese, ma questi ultimi non se la sono sentita di prendere una decisione. La vaccinazione Covid infatti non è tra quelle obbligatorie e così la questione è tornata di fronte al Tribunale.

CULTURA E RECENSIONI



L'ANALFABETA E IL POETA

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

Forse aveva ragione Hans M. Enzensberger quando affermava nell'Elogio dell'analfabetismo (1988) che “sono stati gli analfabeti a inventare la letteratura. Le sue forme elementari, dal mito fino alle poesie da bambini, dalle favole al canto, dalla preghiera fino all'indovinello, sono tutte più antiche della scrittura. Senza tradizione orale non ci sarebbe poesia e senza gli analfa-

beti non ci sarebbero libri”. Gli ha fatto eco il grande **Ray Bradbury**, visionario e surreale, nella postilla di Addio all'estate (2006): “La zia Neva è stata la custode e giardiniera delle metafore che sono diventate la parte più importante di me. Si è occupata di nutrirmi con le fiabe più belle, con la poesia, il cinema e il teatro, in modo che la febbre della vita continuasse a bruciare insieme alla voglia di scrivere. Oggi, dopo tanti anni, quando scrivo ho ancora l'impressione che mi guardi di sopra la spalla e sprizzi orgoglio”.

L'inizio di Doppio sogno (1926) di **A. Schnitzler**, a cui corrisponde con una certa fedeltà la sequenza d'avvio di Eyes Wide Shut di Kubrick che vi si è ispirato, riporta una pagina delle Mille e una notte letta da una bimba che si addormenterà a quelle parole, e poi tutta la storia e tutto il film verranno dominati dai colori e dalle luci di quel racconto. E sostanzialmente da una perdita dell'innocenza.

“Il concepire mitico dell'infanzia è insomma un sollevare alla sfera di eventi unici e assoluti le successive rivelazioni delle cose, per cui queste vivranno nella coscienza come schemi normativi dell'immaginazione affettiva. Così ognuno di noi possiede una mitologia personale...che dà un valore assoluto al suo mondo più remoto... dove pare, come in un simbolo, riassumersi il senso di tutta una vita” (Cesare Pavese, FERIA d'agosto, 1946).

Infanzia e poesia ritornano nei suggerimenti di Rainer M. Rilke al giovane poeta: **“Se la vostra vita quotidiana vi sembra povera, non l'accusate; accusate voi stesso, che non siete assai poeta da evocare la ricchezza...E se anche foste in un carcere, le cui pareti non lasciassero filtrare alcuno dei rumori del mondo... non avreste ancora sempre la vostra infanzia, questa ricchezza preziosa, regale, questo tesoro dei ricordi?”** (Lettere a un giovane poeta, 1903-8).

Parliamo ovviamente dell'analfabetismo immerso nella tradizione, nella ritualità, nella ricerca del tempo perduto, non dell'analfabetismo di ritorno, sempre secondo Enzensberger, che

è quello gestito dalla televisione che impedisce qualsiasi ricerca, qualsiasi dubbio, qualsiasi seria discussione o pacato colloquio.

L'analfabetismo che faceva coincidere, in **Giovanni Pascoli**, la poesia con la lampada “ch' arde soave”, che “ascolta novelle e ragioni.../ e vecchie parole sentite/ da presso con palpiti nuovi”, che presiede ai riti di una famiglia di campagna, che non ha paura di coltivare sentimenti. Pascoli che scrive La canzone del girarrosto dove celebra le “piccole grida” della cucina, il “ronzare... d'un ospite molto ciarliero”. O altrimenti, la poesia che essa stessa diventa analfabeta quando “consiste/ nel dir sempre peggio/ le stesse cose” (E. Montale).

Tutto questo per suggerire che bisogna riprendersi il tempo, cioè perderne un po', per ritrovare la socialità, il disinteresse, le banalità e le grandezze di una semplice conversazione.

Scriveva **Vasco Pratolini** ne La costanza della ragione (1963, cap. 26): “I suoi Poeti, cosa gli avevano insegnato? Essi vissero con un'idea. Furono soldati e teatranti, diplomatici e miliziani, contadini e ingegneri. Si chiamavano Lorca e Majakovski quelli che lui più amava. Conobbero l'estasi e il dolore, cantarono il sangue e la rosa, i grattacieli e gli ulivi, la metropoli e il mare, le macchine, la betulla e il maggese. Si fecero uccidere o si uccisero. Ma sarebbe stato lui senza i suoi Poeti? ... Come ogni creatura che della propria costanza si è fatta una ragione, portarono addosso le pene e i deliri, le contraddizioni che prevaricano verità e giustizia, i vizi che travolgono le innocenze. E i miti, che incarcerano la libertà. Crollarono sotto il peso del mondo, dopo averlo sospinto di un passo verso la salvezza”.

Dovremmo insomma camminare tenendo accanto “dimesse parole e volti senza maschera”, come scriveva Montale, ostinarci a persistere nella fantasia. In un crescente bisogno di semplicità e autenticità, come avanguardie di una nuova rivoluzione che sa mescolare progetti e memoria, e li sa condividere.

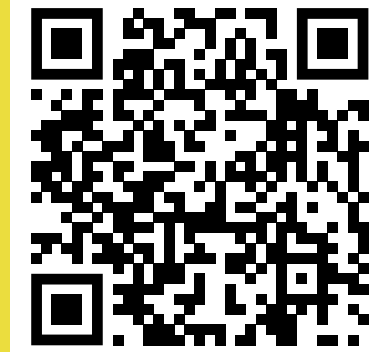
Mentre oggi facciamo fatica, come gli abitanti di Macondo, a riconoscere il mondo circostante. **Altri cent'anni di**

solitudine, allora? In un'intervista, Eugenio Montale concludeva scetticamente: “L'uomo non sa nulla di se stesso: ma esiste la cosiddetta scienza per stabilire qualche cosa, e bisogna fingere di crederci se si vuole essere iscritti all'elenco degli uomini pensanti”. Era il 1974.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49

2 mese gratis

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

www.lindipendente.online

seguici anche su: